Tre palle, un soldo

Perché l'accordo sul welfare è un feticcio che va cambiato

E' insufficiente, conservatore e non tocca il vero problema: le pensioni

Se mai ci fosse stato bisogno di una conferma dello stato di irresponsabile confusione che regna nel "sistema Italia" (si fa per dire), la vicenda del welfare assolve benissimo al compito. Il protocollo della discordia, infatti, costringe i riformisti – per capirci, i difensori della legge Biagi – a sostenere un accordo tra governo e parti sociali che, tanto sul fronte della previdenza quanto su quello della normativa del mercato del lavoro, ha molti motivi per essere definito conservatore, solo perché il fronte massimalista preme per una sua modifica in senso peggiorativo. Per carità, capisco che la contestazione della Fiom spinta fino al punto di rompere gli equilibri in casa Cgil e l'attestarsi delle componenti più ottuse della sinistra al governo su posizioni intransigenti – fino a creare la paura, o l'aspettativa, di una crisi del gabinetto Prodi proprio sul welfare – possano indurre a limitare i danni. Ma un conto è difendere il protocollo dalle intemerate di Ferrero e compagni, altro è farne una bandiera quando, invece, i riformisti dovrebbero essere impegnati nel chiedere un coraggioso adeguamento dell'età pensionabile ai livelli occidentali (minimo 65 anni), nel denunciare l'iniquità generazionale dello scambio tra la trasformazione dello scalone in scalini con l'aumento dei contributi previdenziali a carico dei giovani che hanno lavori flessibili, e nel proporre una riforma del mercato del lavoro che, in linea con il pensiero di Marco Biagi, riveda lo statuto dei lavoratori per evitare il crescente dualismo tra garantiti e non.

Naturalmente, non mi sfugge che la decisione di Prodi di scorporare il pacchetto welfare dalla Finanziaria – dove in un primo tempo doveva essere collocato – con il solo (e solito) intento di allungare la vita del governo, finisca per mettere in secondo piano i temi in esso contenuti, e per produrre schieramenti (ufficiali ma soprattutto ufficiosi) funzionali all'obiettivo o di salvare Palazzo Chigi o di farlo capitolare. Allontanando così la possibilità che di pensioni e di stato sociale da riformare si possa finalmente parlare pensando agli interessi del paese, e delle giovani generazioni in particolare.

In questo contesto, inevitabilmente anche le parti sociali danno il peggio. I sindacati, o meglio le loro componenti più ragionevoli, sembrano essere vittime di questa sindrome schizofrenica. Primo perché affrontano la verifica nei luoghi di lavoro consapevoli che a far pendere l'ago della bilancia a favore del sì al protocollo sarà il voto dei pensionati, il che è già una sconfitta in partenza (tanto che si dice apertamente che il no "vincerebbe" se solo superasse il 30 per cento). E secondo perché Cigl-Cisl-Uil-Ugl fissano il confine della loro apertura riformista ben più indietro di quanto non solo sarebbe necessario, ma anche di quanto loro stessi potrebbero spingersi se la vicenda non avesse assunto questi contorni. Lo sanno bene Angeletti e Bonanni – e pure Epifani – che di fronte a una classe politica di diversa statura e a governi di ben altro piglio decisionista e capacità politica, dovrebbero essere più coraggiosi. Lo sanno bene che episodi come quello accaduto nei giorni scorsi alla Fincantieri di Genova – dove degli operai sono stati sorpresi in orario di lavoro a fare il bagno, prendere il sole, pescare o addirittura a fare immersioni con tanto di muta da sub, ma hanno trovato la solidarietà del sindacato con tanto di blocchi che hanno paralizzato il traffico cittadino – confermano i giudizi di Ichino sulla necessità che i fannulloni vadano licenziati e che un sindacato autorevole dovrebbe essere il primo a non difenderli. Ma tant'è, i difetti della politica sono alibi troppo comodi perché la "casta sindacale" resista alla tentazione di farne uso.

E lo stesso discorso vale per la Confindustria, perché il Montezemolo che batte i pugni sul tavolo intimando "l'accordo sul welfare non si tocca" cede in modo miope ai piccoli interessi di bottega delle imprese (i contratti a termine) a scapito degli interessi strategici del paese (le pensioni), finendo per fare di questo protocollo – che come abbiamo visto non merita neppure la sufficienza – un feticcio.

E' proprio vero che se invece dei "privilegi della politica" – che pure esistono, e in certi casi sono odiosi – ci decidessimo a sancire la ben più grave (per le conseguenze che provoca) "mancanza di coraggio della classe dirigente", non basterebbero tutti i comici di Zelig, altro che quell'impunito di Grillo.

Enrico Cisnetto

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Ubaldo Casotto
Vicedirettore: Daniele Bellasio
Redazione: Annalena Benini, Maurizio Crippa, Francesco Cundari, Stefano Di Michele, Marco Ferrante, Alessandro Giuli, Giulio Meotti, Paola Peduzzi, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.781378
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Consigliere Delegato: *Denis Verdini*
Consigliere: *Luca Colasanto*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Piano D'Arci (Ct)
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)
Distribuzione: Società Europea di Edizioni Spa
Via G. Negri 4, 20123 Milano Tel. 02/85661
Pubblicità: P.R.S. Stampa Srl
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel 02.5737171
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Una Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 2,00 + Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

MA LA CHIESA SI INTERROGHI SU CHI STRUMENTALIZZA LA RELIGIONE

Il partito degli atei per Cacciari è una cretinata che nasce vecchia

Roma. L'idea del partito organizzato degli ateisti, che l'ultradarwinista Richard Dawkins vorrebbe lanciare negli Stati Uniti, per liberarli dalla "pervasività" della religione e per riscattare quella che lui giudica una "minoranza oppressa", si basa, dice al Foglio il filosofo e sindaco di Venezia Massimo Cacciari, "su una confusione assoluta. Prendiamo, per esempio, la pretesa che l'insegnamento religioso sia tenuto fuori dalle scuole. Se una scuola è privata e autofinanziata avrà tutti i diritti, in una società democratica, di organizzare il proprio programma educativo come vuole, e non mi pare che questo in America comporti problemi. Ma se una scuola è pubblica, una persona civile non può non riconoscere che l'insegnamento della propria tradizione, anche religiosa – naturalmente in una forma assolutamente libera e aconfessionale – sia un elemento essenziale per chiunque. Si tratta di un insegnamento elementare, equivalente a quello della letteratura, della storia o della geografia". Si potrà essere atei quanto si vuole, prosegue Cacciari, "ma non si può sopportare che a un esame di laurea in filosofia un brillante candidato se ne esca con l'idea che i Vangeli li ha scritti Gesù". In questa ignoranza diffusa, a giudizio di Cacciari, "ha una sua parte di responsabilità la chiesa cattolica, quando non accetta che l'insegnamento religioso sia completamente aconfessionale". Di Dawkins Cacciari dice che "non è solo un ateo: è un ateo cretino, se sostiene che non vada acquisita la conoscenza della nostra tradizione religiosa e teologica. E poi, cos'è questa idea di Dio che lui combatte? Ci sono forme molto diverse di ateismo, ci sono addirittura tradizioni religiose che potremmo definire atee. Crede che tutto si riduca a un'idea di Dio personale, ma è una visione molto rozza. Per Platone, ateismo era non credere che gli astri fossero dei. Per la tradizione giudaico-cristiana significa altro e per certe tradizioni orientali la parola ateismo non ha senso, perché non hanno alcuna idea di un Dio unico".

Massimo Cacciari non crede che la ferocia antireligiosa alla Dawkins possa aspirare a diventare un vero movimento, se non altro perché "è qualcosa che nasce già decrepito, nel momento in cui si propone come revival di vecchie correnti presenti nella massoneria ottocentesca. L'idea di costruire un movimento politico sulla base di un generico ateismo è di una volgarità culturale e di una ignoranza così profonde e smaccate che diventa anche difficile parlarne sensatamente. Certe iniziative andrebbero semmai seppellite nell'indifferenza e nel silenzio". Il fenomeno dell'ateismo militante alla Dawkins, e alla Odifreddi in Italia, per Cacciari dovrebbero indurre "nella chiesa, o meglio, nelle chiese, un esame di coscienza sul perché questo andazzo è peculiare dell'occidente. C'è una responsabilità, in particolare della chiesa romana e di chi vuol declinare il cristianesimo in una chiave da 'religio civilis'. L'ateismo militante nasce anche come risposta ai vari teocon, a un uso strumentale e civile del fatto religioso. Oltre a essere, d'altra parte, una reazione rispetto all'islam". Richard Dawkins, però, non pensa nemmeno a fondare il suo partito ateista in un paese islamico, "e non solo perché non vi potrebbe minimamente attecchire, ma perché mancano le condizioni minime perché questo possa avvenire". Nell'occidente c'è invece da sempre "una tradizione atea in senso lato. La parte culturale e teorica di questi discorsi rimastica motivi che ritroviamo in tutta la tradizione occidentale, a partire dalle prime critiche pagane ai cristiani e via via nel libertinismo cinquecentesco e seicentesco, in Spinoza e poi, ovviamente, in Voltaire e in un certo illuminismo, e infine in Nietzsche. Non c'è una sola idea che sia originale. In particolare, Dawkins riesuma una certa tradizione positivistica alla Comte, una visione tardomaterialista molto 'volgare'. Non posso dimostrare 'scientificamente' che Dio c'è e allora non c'è. Non solo. Ripropone la visione progressista della storia umana, che vede il passaggio da una fase religiosa a una metafisica a una scientifica. Niente di più vecchio". (*nic.til*)

BREVE CRONACA DI UN SOGNO (PRODIANO) SVAPORATO

Il Pd non c'è ancora, ma l'Ulivo a Palazzo Madama s'è già estinto

Roma. E dire che era nato col sangue, il cuore e il sudore. Romano Prodi in bicicletta a inseguire Francesco Rutelli, che di lista unica al Senato non voleva sentir parlare. Poi la trattativa difficile: lista unica no, ma gruppo unitario sì. E nell'immaginario del centrosinistra il Pd era cosa già fatta, lì al Senato, con quei parlamentari Ds e Dl finalmente tutti insieme. Forti. Ché lo scranno ulivista in Parlamento era una mezza promessa di gloria. Ma sembra tutto finito. La grande epoca ulivista volge al termine nella "balcanizzazione" di Palazzo Madama, nello sfacelo di un gruppo parlamentare simbolo della destabilizzazione democrat.

I fatti. Il gruppo dell'Ulivo al Senato ha assistito a una vera diaspora biblica. Lamberto Dini lo ha mollato per fondare un partitino (senza neanche comunicare la sua fuoriscita), Willer Bordon e Roberto Manzione sono scesi dal treno salutando con la manina, Domenico Fisichella ha cominciato ad astenersi su tutto e fa gruppo a sé, Roberto Barbieri se n'è andato per fare una Cosa socialista con Gavino Angius, Massimo Brutti e la truppona di ex diessini ha mollato per creare Sinistra democratica. Infine l'ultima iniziativa è l'annunciata nascita di un gruppo Liberal democratico (ma diverso dai libdem di Dini) che sarà battezzato martedì, e dentro il quale confluiranno Antonio Maccanico, Stefano Passigli, Antonio Polito e altri senatori. Non lasceranno l'Ulivo, ma neppure rafforzano la coesione di un gruppo nel quale, come ammette lo stesso Polito, "si premia chi si dintingue, con conseguenze perniciose per la tenuta della baracca".

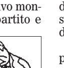
D'altra parte basta guardare in viso la donna che dovrebbe guidarlo per capire quanto il simbolo più rappresentativo del progetto di un nuovo centrosinistra sia un carretto scassato dal quale la gente si affanna a scendere. Anna Finocchiaro è sempre più eterea. Alla vigilia dell'ultima fatica in Senato sulla Rai pare avesse perfino messo sul tavolo le proprie dimissioni, per forzare la mano dei "traditori". Tutti i più o meno esclusi dal Pd abbandonano in cerca di visibilità altrove, e Finocchiaro assomiglia sempre di più a Leonida, il generale spartano che difendeva il passaggio delle Termopili, eroico e disperato. Non può neanche tentare una sortita, presentare una mozione in Parlamento: rischierebbe il tonfo e lo sa.

Dunque non fa nulla, parla di strategie difensive che ricordano il catenaccio di Trapattoni o i tatticismi di Arrigo Sacchi. L'ex magistrato catanese motiva i pochi opliti col ricorso alla logica del sacrificio: "La nostra tenuta dipenderà dal modo in cui organizzeremo i lavori e dalla sapienza politica con la quale sapremo condurre attraverso le asperità il confronto dentro la maggioranza". E sembra di sentir parlare Cassandra.

Così tra i San Sebastiano dell'Ulivo monta il malcontento. "Siamo senza partito e senza una linea politica, se non quella di salvare il governo – dicono – Siamo proni alle richiesta di alleati ingrati che fanno di tutto per metterci in difficoltà". L'ultima ieri, in commissione di Vigilanza Rai: i Radicali, Bordon, più la Sinistra democratica e l'Udeur tutti insieme (gli "alleati") hanno chiesto che l'azienda dia meno spazio "all'invadenza" del Pd fra le notizie dei telegiornali.

Per questo Anna Finocchiaro non fa che parlare di "spallate respinte", di senatori che non formalizzano la loro fuoriuscita, di riunioni a cui dovrebbero partecipare in ottanta e se ne presentano dieci in meno. Sono lontani i giorni in cui Romano Prodi annunciava con orgoglio pacioso la nascita di un unico gruppo che potesse rappresentare fisicamente la forza ideale del Pd. Così la descrizione più plastica l'ha resa Paolo Bonaiuti, il portavoce del Cav. Dopo l'ennesimo "quasi tonfo" della maggioranza, ieri, Bonaiuti ha descritto l'Ulivo come la Wermacht a Stalingrado, con il premier nel ruolo del generale Von Paulus. "Prodi sta asserragliato dentro il suo bunker e attende notizie dal Senato con messaggeri a cavallo che gli dicono 'più un voto, no meno uno!'. Telefonate e affanni, ogni volta sull'orlo del collasso". Ma come fa? (*sm*)

PREGHIERA
di Camillo Langone



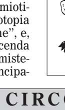
All'inferno c'è ancora un po' di spazio? Mi auguro di sì perché sta arrivando Tony Ryan, il fondatore di Ryanair, e sarebbe un peccato non trovasse il posto che gli spetta. L'inventore dei voli low-cost europei ha consentito a ogni inglese di venire a schiamazzare nelle cattedrali italiane, a ogni italiano di andare a puttane in Slovacchia, a ogni svedese di drogarsi a Barcellona, a ogni tedesco di dar da mangiare ai piccioni in piazza San Marco. Mister Ryan, dissennato maieuta, ha dato all'imbecille che è dentro ognuno di noi la possibilità di disturbare a vasto raggio. Non riposi in pace.

ANALISI SEMIOTICA DEI LINGUAGGI DEI CANDIDATI DEL PD

Walter vorrebbe fare come il Cav., ma la corda emotiva gli resta preclusa

Come in un (non) memorabile film di Kevin Costner, "Waterworld", se il mondo è d'acqua pure la società italiana è liquida, causa "scioglimento dei ghiacciai ideologici", e perciò ben venga politicamente il Pidì, ovviamente ben venga con tanto di leader futuro, meglio ancora per lui se è pure pescatore. Di uomini intesi come voti, si capisce, per non essere irriverenti. I ragazzi di Ops!, che sta per Open Political Space, un laboratorio romano di ricerca politica, sono apposta andati per mare per mettere a punto un curioso identikit degli attuali pretendenti al trono del Pidì prossimo venturo. Hanno analizzato discorsi, parole d'ordine, immagini e limiti di Veltroni, Bindi e Letta (con un sospiro pure per i candidati minori). La ricerca è un approfondito scavo, e se si riesce a schivare alcuni colpi rappresentati da definizioni di pura terminologia semiotica – genere: "struttura attanziale", "isotopia costruttiva", nonché "distonie interne", e, tenetevi, "elementi patemici" – la faccenda si fa interessante e pure un pochino misteriosa, "I pescatori", si diceva. I tre principali, quelli con la paranza a disposizione per il mare aperto, vengono identificati all'inizio con tre immagini: c'è Sampei, che "sente il gusto del vero pescatore", c'è Capitan Findus, "il suo massimo piacere è offrire tutto il suo oro", e c'è quello che "non ha immagini di riferimento" ma "sa come si pesca". Chi è Bindi? Chi è Veltroni? E chi è Letta (che per inciso proprio sulla riva del mare cominciò la sua campagna)? L'attribuzione non è scontata. Bisogna leggere la voluminosa analisi seguente per rispondere esattamente, con i tre candidati messi sotto la lente di ingrandimento. Spiega Paolo Guarino, presidente di Ops, che ha coordinato la ricerca: "Colpisce la poca capacità di toccare la corda emotiva, anche da parte di Veltroni, sotto tono rispetto a ciò che uno si aspetterebbe da lui. In generale, tutto come se fosse un dovere, anziché un volere". Nota l'analisi sulla campagna veltroniana: "Uno schema simile alla discesa in campo di Berlusconi. (…) Berlusconi fu capace a suo tempo anche di evitare, nel rapporto con l'opinione pubblica, la domanda 'come si fa?' relativa alla realizzabilità delle sue proposte". Al vaglio anche i temi proposti da Rosy Bindi, "che si pone come aiutante di un eroe – la società italiana – che da tempo è disgiunta dal proprio oggetto di valore: la propria comunità". Ma il ministro, con la sua immagine di donna "cattolica e democratica", con un filo conduttore quale quello della solidarietà che "caratterizza efficacemente la sua proposta", corre lo stesso un rischio: "Può divenire un boomerang se declinato con un'enfasi buonista ed eccessivamente caritatevole. Si rischia di perdere un ancoraggio pragmatico", sostiene l'analisi. Infine, Letta, che ha aperto la polemica sugli anni Ottanta, dei quali "offre una lettura originale. Niente Milano da bere o Dallas, ma Solidarnosc e Mandela, Kundera ed Eco". Forse il suo è messaggio più dinamico ("Muoviamoci!"), ma lo stesso appare un po' statico. "E' come se Letta indovinasse i temi, ma poi non li sapesse motivare", spiega Guarino. Ricerca articolata e approfondita, quasi ogni singola parola dei vari candidati sviscerata una per una. Alla fine, se il percorso è stato seguito con attenzione, i giovani ricercatori di Ops (oltre a Guarino, Riccardo Camilleri, Giuseppe Di Caterino e Mario Giampaolo) forniscono la chiave per appaiare ogni candidato alla sua controfigura di pescatore. E allora Rosy è Sampei, "di quelli che stanno lì, sicuri, affezionati alle vecchie buone abitudini, al sapere popolare consolidato". Enrico è quello senza immagini di riferimento, "pronto ma non è abituato a stare in acqua, non ne riconosce i colori e la profondità". E Walter allora è Capitan Findus, "pesca a strascico (…) pesca generalista, prende tutto e dà a ciascuno". Praticamente, quel pescatore lì è una lenza.

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Una domanda è: inserire o no nell'agenda, e a che punto, la domanda: ci sarà una guerra per il Kosovo entro dicembre?

MIGLIAIA DI CIRCOLI A ROMA PER LO SPETTACOLO DEL CAV. E DI MVB

Domani il Meeting della libertà, il Brambilla day arriverà con le elezioni

AGENDA BRAMBILLA

Finalmente ci siamo. Domani si celebra a Roma il B-Day, nel senso di Michela Vittoria Brambilla, musa operaia e grande organizzatrice dei Circoli della libertà che si riuniscono nella capitale (ore 15 e 30, alla sede della Nuova Fiera). Ovviamente ci sarà Silvio Berlusconi, che di MVB è il primo sostenitore e il garbato sponsor all'interno dell'umbratile ceto politico di Forza Italia. Il programma, in due righe, prevede una passerella rapida per una ventina di presidenti dei Circoli brambilleschi, e poi lo spettacolo della libertà con la doppia conduzione del Cav. e della sua rossa preferita. Lo slogan della giornata sembra un bel gioco di parole risorgimentale: "E' ora di costruire l'Italia che vogliono gli italiani".

latvdellaliberta.it si attrezza con una diretta dalla Fiera, più una pagina speciale sul sito Internet sopra la quale sarà possibile vedere il backstage della manifestazione e leggere in tempo reale i commenti dei blogger accreditati in sala stampa con i giornalisti. Come nelle convention americane.

Oggi in edicola, come sempre allegato al Giornale di famiglia, arriva un numero quasi monografico del settimanale diretto da MVB e Marco Barbieri. L'apertura è dedicata al Meeting, l'editoriale di Michela Vittoria è dedicato all'arte di trasformare il malessere astratto dell'antipolitica nel combustibile di una protesta partecipativa. Scrive lei muovendo dalla vicenda grillesca: "Ma cosa sta succedendo in questo paese? Derubricare questo fenomeno al punto di considerarlo solo come un temporaneo malessere sociale ci sembra sbagliato e forse anche pericoloso. La verità è che l'arroganza con cui questo governo di sinistra ha gestito la cosa pubblica ha fatto aprire gli occhi a moltissima gente. Sono state, infatti, le decisioni (e spesso le indecisioni) di questo governo, una peggiore dell'altra, a caricare la molla della protesta. Strada facendo – questo appunto dicono tutti i sondaggi – questa insofferenza è diventata ben altra cosa". Ma cosa dicono i sondaggi citati dal Giornale delle libertà?

Bisogna correre a pagina 3 e 4 del Gdl. Per leggere un triplo sondaggio sul rapporto fra gli italiani e le migliaia di creature brambillesche sparpagliate per l'Italia. Il primo certifica che il 50,8 per cento del campione (la metà) "crede che i Circoli della libertà possano essere utili per raccogliere i malumori dei cittadini che molti partiti non ascoltano". Il secondo rivela che il 59,8 per cento degli intervistati "parteciperebbe alle attività del Circolo della propria zona". Il terzo stabilisce che il 50,6 per cento degli italiani giudica i giovani maggiormente interessati alle attività dei Circoli. Le percentuali schizzano verso il cielo quando la platea viene ristretta ai soli simpatizzanti di centrodestra.

Adesso uno sguardo ai sondaggi riservati, quelli che MVB, gentildonna per nulla attratta dall'idea di spaventare i mandarini della Cdl, si tiene stretta al cuore ma non ha voglia di rendere pubblici al Meeting di domani. Ecco: il 49,1 per cento dei cittadini (di nuovo la metà) ritiene che i Circoli siano un'eccellente strumento per generare presto e bene il Partito della libertà sognato da Berlusconi. Ancora: il 53,5 per cento immagina che i Circoli darebbero un importante contributo elettorale se si presentassero alle urne. Infine, attenzione: il 67 per cento (due su tre) crede che il centrodestra dovrebbe coinvolgere i Circoli della libertà già nel prossimo appuntamento con le elezioni amministrative. Gl'invidiosi diranno che si tratta di propaganda, i lungimiranti si metteranno all'ascolto della forza dei numeri.

Se non bastasse questo, il Gdl offre al lettore della libertà una serie di autorevoli pareri – e anche sinceramente democratici – sul fenomeno MVB. Fra gli altri, Giampaolo Pansa parla di "elementi di spinta per la modernizzazione", Luca Ricolfi dice che i Circoli non gli dispiacciono e tuttavia aspetta di vedere la lista degli iscritti. Domani potrà vederne a migliaia.

Anche W vuole la Salerno-Reggio Calabria

PRIMARY COLORS - DI ALESSANDRA SARDONI

Novantanovesima giornata dal discorso del Lingotto. Walter Veltroni ritorna italiano a Napoli. Da italiano, dice, non da leader del centrosinistra darà il suo contributo per scuotere il paese, insistendo dunque sulla linea inclusiva e sarkoziste che ieri lo ha spinto ad aprire a Veronica Lario le porte del Partito democratico. Da italiano W parla di legalità e camorra come impone la location, nonostante la società civile selezionata da Ds e Margherita e disposta sui due lati del palco lamenti lo stereotipo Napoli=camorra specie quando va all'estero. "La lotta alla criminalità sarà un elemento identitario del Partito democratico" premette W, che dopo ampia digressione sul concetto di paura e sulla situazione in Sicilia propone la stazione appaltante unica "per spezzare il cordone tra mafia o camorra e politica" e dichiara che il 41 bis deve essere applicato "senza oscillazioni".

Rimproveri: la sala dentro la Stazione Marittima. L'impianto audio funziona molto meglio che a Bari, ma W la trova più adatta a un congresso che a una manifestazione sulla camorra. "Troppi non ascoltano, entrano ed escono". Voleva più raccoglimento.

Mani strette: molte. Tre candidati segretari regionali (in Campania c'è il record) tutti per Veltroni, ma uno contro l'altro, Antonio Bassolino, Rosa Russo Jervolino, Ciriaco De Mita, Luigi Nicolais. Transfughi dell'Udc e dell'Udeur locali. Precari di ambo i sessi. Un'attrice che fa la parte della precaria e sfotte Fassino.

Perplessità ostentate: un precario con borsa di Tolfa alla parola meritocrazia (non pronunciata da W).

La Domanda (Veltroni a nome di tutti): "Quando sarà fatta la Salerno-Reggio Calabria?".

Grillismi 1: "Anche in casa nostra c'è qualcuno che scrolla le spalle quando si parla di legalità".

Grillismi 2: "Lo dico ai tre candidati: chi ha responsabilità deve dare l'esempio in tema di legalità".

Boomerang: Antonio Sannino, padre di Davide, il ragazzo ucciso per un motorino, che se la prende con Bassolino dopo che W gli ha dato il microfono.

Colonna sonora: Bob Dylan "Mr. Tambourine", ma prima dell'ingresso di Veltroni.

Collisioni evitate: tre pullman di turisti in tenuta da mare che scelgono di imbarcarsi sulla nave da crociera Costa Atlantica e non si lasciano attrarre dalla manifestazione del Partito democratico.

Alesina&Giavazzi

Per essere di sinistra bisogna fare due cose: ridurre le tasse e togliere i sussidi alle imprese

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Ci sentiamo un po' schiacciati. Sotto il peso di due rivelazioni. La prima è quella papale: il capitalismo non è l'unico modello (economico). La seconda (si parva licet componere magnis) è quella di Alesina&Giavazzi: il liberismo è di sinistra. Per fortuna c'è un aspetto che si accompagna a questi "annunci" dalle risonanze divergenti e che in qualche modo ne tempera l'effetto deformante. Anzi concorre a determinare un quadro curioso, quasi buffo. E sono le condizioni di fondo della società italiana a sua volta minacciata (ma non tutte le minacce sono negative) dall'emergere di due problemi da tempo latenti: i "costi della politica" e la questione salariale.

Dei due "annunci" non vorremmo parlare. Del primo, perché non è una novità anche se dal Papa di Ratisbona ci si poteva aspettare un approccio diverso ai limiti del capitalismo e ai rischi del mercato. D'altra parte, della rivelazione di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi ci si potrebbe limitare a notarne l'intento strategico e il carattere paradossale e finirla lì. La gran parte delle loro osservazioni è coerente con la visione che, nel nostro piccolo, abbiamo cercato di esprimere su queste colonne. Certo, uno potrebbe rilevare la contraddizione di fondo del loro discorso: se la resistenza della sinistra al liberismo è di tipo ideologico, l'unico modo per convincerla ad appoggiare il liberismo e le sue soluzioni consisterebbe nel persuaderla a cambiare ideologia. Ossia a negare se stessa. Il che francamente appare esagerato. Ma il motivo per non liquidare la rivelazione di Alesina&Giavazzi è che nel loro elenco di cose definite "di sinistra" – meritocrazia, liberalizzazioni dei mercati, riduzione della spesa pubblica – manca la principale: la riduzione delle tasse. Anzi, se restiamo al giochetto delle attribuzioni, che come tale è futile ma è eminentemente filosofico e quindi problematico, la riduzione delle tasse è l'unica cosa di sinistra che il liberalismo economico coerentemente sostiene. Giacché, implicando tutto il resto (liberalizzazioni, stato minimo, meritocrazia eccetera), è il principio più adatto ad avvicinare l'ideale della parità delle opportunità per tutti i membri di una società libera e quindi a superare lo strombazzato dualismo tra equità ed efficienza, sul quale ha prosperato la critica antimercato, anticapitalismo, antiliberismo. D'altra parte, sempre restando nel giochetto di prima e definendo di sinistra ciò che favorisce il lavoro (rispetto al capitale), che la riduzione delle tasse sia "di sinistra" è dimostrato dalle recenti dichiarazioni di Guglielmo Epifani, segretario della Cgil, sulla necessità di ridurre la pressione fiscale sui salari.

La questione salariale

E veniamo alla questione salariale e ai costi della politica. Il lato oscuro del polverone antipolitico che ha scandalizzato i beneducati (e avrebbe dovuto terrorizzare i politici) è fatto di molti elementi. Alcuni molto concreti hanno a che fare, da un lato, con i bassi livelli salariali e, dall'altro, con il peso sproporzionato del carico fiscale sul lavoro dipendente. I privilegi della "casta" che, viceversa, scandalizzano il popolo grillesco e alimentano il coro del "vaffa" sono la superficie. Il fatto è che i salari sono bassi (in termini reali e rispetto alle principali economie europee con le quali l'Italia condivide ormai gli stessi livelli dei prezzi) e sono cresciuti poco perché hanno seguito la dinamica della produttività e dell'inflazione che è stata assai modesta negli ultimi dieci anni. A parte l'insoddisfazione di chi percepisce questi salari, l'aspetto rilevante è che tutto questo ha delle conseguenze macroeconomiche negative sulla crescita e sulla produttività. Il motivo è che con questi salari e con questi stipendi non c'è nessun incentivo a impegnarsi di più, a lavorare di più e a produrre di più. E questo non vale solo per chi un lavoro l'ha già ma anche per chi non ce l'ha ma è scoraggiato dal cercarlo viste le prospettive. Perciò ridurre le tasse non è solo un modo (l'unico perseguibile nel breve periodo) per aumentare le retribuzioni nette dei lavoratori occupati ma è il mezzo per aumentare la crescita e la produttività (il che permette di tenere sotto controllo il costo unitario del lavoro e quindi di favorire la competitività delle imprese). E qui la via maestra è quella di ridurre in maniera drastica l'imposta sul reddito personale. Il resto sono palliativi (alcuni utili, come la defiscalizzazione degli straordinari, e altri no, come la riduzione dell'Ici). Conosciamo l'obiezione: non si può fare se prima non si frena la spesa pubblica. Altrimenti viene compromesso il riequilibrio dei conti pubblici. Il che significa non fare niente, essendo provata l'intangibilità della spesa pensionistica e di quella per salari e stipendi (oltre un terzo della spesa corrente). Torneremo su questa questione cruciale per spiegare che le cose non stanno come vengono presentate. Intanto, ribadiamo una proposta avanzata ripetutamente su queste colonne: tagliare completamente i sussidi alle imprese. Si tratta di circa trenta miliardi, il due per cento del pil. Un buon inizio.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PREFETTURA DI PAVIA
UFFICIO TERRITORIALE DEL GOVERNO

Questa Prefettura – U.T.G. ha provveduto all'aggiudicazione definitiva delle seguenti gare:

A) Pulizia Questura, Commissariati e Caserme P.S. di Pavia e Provincia periodo 1.5.2007-31.12.2010; Aggiudicataria MIORELLI SERVICE s.p.a. con sede in Mori (TN) al prezzo di € 537.954,13 IVA esclusa. Inizio del servizio e del relativo contratto differito al 1°.10.2007;

B) Pulizia Prefettura – U.T.G. di Pavia ed alloggio di rappresentanza periodo 1.5.2007-31.12.2010; Aggiudicataria EUROTREND Società Cooperativa a.r.l. con sede in Biella al prezzo di € 142.486,70 IVA esclusa; Inizio del servizio e del relativo contratto differito al 1°.10.2007.

26 settembre 2007

IL PREFETTO
Buffoni